

P. N. F.

LEGIONE VOLONTARI D'ITALIA "GIULIO CESARE,,

BATTAGLIONE DI PALERMO

Palermo li 24 maggio 1943, XXI
Via Donizzetti - Casa del Mutilato

N. di protocollo.....

Risposta al foglio N.

del

dell'Ufficio

OGGETTO

Carissimo Salzone,

Ricevetti a suo tempo una tua cortese cartolina alla quale ora per un motivo, ora per un altro, ho sempre rinviato a rispondere.

Lessi il tuo articolo su R. De Benedetto sul Giornale di Sicilia, ma non mi giunse il "Corriere Adriatico", da te gentilmente inviarmi.

Il 2 novembre u.s. ci fu a Roma, con manifestazione ^{sul} ~~Granicolo~~ ^{Granicolo} scintillante, l'inaugurazione della stele ai Fratelli De Benedetto e del busto a Raffaele.

Io t'inviai un giornale che parlava di detta cerimonia, non so se l'hai ricevuto, ma quelli che spedii in Sicilia arrivarono quasi tutti. Al contrario, quelli inviati in continente si smarrirono quasi tutti.

Io ebbi in febbraio un breve richiamo alle armi.

Ora sono alla ricerca di notizie delle Centurie Volontarie Vespuì, ma non ne ho potuto avere.

Ringraziandoti sentitamente, con i più cordiali saluti

aff. mo
G. Panzamo

Dicembre 1940

RAFFAELE DE BENEDETTO

Il giuramento « Roma o Morte » teneva viva la fede nel partito d'azione meridionale e la fiamma, domata ad Aspromonte, si riaccese subito alla semplice eco delle conversazioni di Ginevra, nella prima quindicina del settembre 1867.

Da tutte le parti affluivano a Napoli giovani desiderosi di battersi per dare Roma all'Italia.

La famiglia dei De Benedetto di Palermo, che la storia ha battezzato: « I Cairolì di Sicilia », e che Garibaldi stesso nel 17° Capitolo delle sue *Memorie* « raccomanda alla venerazione degli italiani », fu la prima a rispondere all'appello dell'Eroe. Luigi corre a Firenze, sotto gli ordini di Garibaldi, che l'anno precedente lo aveva nominato ufficiale; Raffaele e Carmelo si fermano a Napoli per gli opportuni accordi col capo del movimento del sud generale Nicotera, che nominò Maggiore di Stato Maggiore il Raffaele, il quale prima di varcare il confine, scrive a Crispi in Firenze, informandolo del movimento patriottico meridionale:

« Noi questa notte passeremo il confine.

« Siamo trentacinque, tutti giovani che ci conosciamo.

« Io sono stupefatto dell'agitazione che esiste in Napoli. I volontari a carovane partono giornalmente e tutti radunano mezzi che inviano agli insorti.

« La Nazione piomberà tutta in Roma, se il governo non pensa di presto presto precederlo. Noi abbandonammo l'idea della spedizione dalla Sicilia, ma alla spicciolata sarà molto il numero dei volontari che accorrerà da quella parte.

« Volete che vi parli sincero? Mi pare che in Firenze siate troppo freddi per non sapere misurare la terribile agitazione di tutta Italia, e quali conseguenze potrà fruttare senza che nè governo, nè il nostro partito potrà arrestare.

« Intanto io bramerei che mio fratello Luigi per la via di Napoli venisse a raggiungerci per non essere separati. Vi abbraccio ».

La colonna Nicotera, che marciava dal sud era tutta composta di giovani volontari meridionali. Palermo, ove ancora inferiva il colera, ne aveva mandati ben 35, compreso quel Giuseppe Bennici, che condannato a morte per i fatti di Aspromonte, come ufficiale dell'esercito regolare e poi graziato, era rimasto fedele al suo ideale patriottico ed era il braccio destro di Nicotera.

Non faceva parte di questo nucleo il giovane studente liceale diciassettenne Angelo Coppola, che

poi scrisse le sue memorie su Mentana, il quale, eludendo la vigilanza dei suoi, arrivò a Napoli il giorno dopo che quel nucleo era già partito. Presentatosi al Comitato insurrezionale presieduto da Avezzana, fu fatto partire alle ore 21 del giorno 19 con altri volontari per San Giovanni Ingraio, ove sostava la giornata del 20. La mattina del 22 ottobre raggiunse il campo alle Cavatelle di Pastena, ove si ritrovò col Bennici, il quale anche lui ebbe a scrivere le sue memorie su Mentana.

« In quel campo si aggirava — scrisse il Coppola — nella sua olimpica calma, che pareva mestizia, il buon Raffaele de Benedetto, che per i volontari di Palermo, costituiva un conforto, una speranza, un orgoglio ». Ivi pernottarono due sere e cioè quelle del 22 e del 23. Nella mattina del 24 furono distribuiti ai volontari mastodontici fucili da Guardia Nazionale e, sull'imbrunire, fu chiamata la raccolta. Accesi i fuochi e formato il quadrato, sopravvenne il Nicotera a cavallo e avvertì che in quella notte (cioè del 24-25) si sarebbe eseguita una marcia faticosa e pericolosa e raccomandò silenzio e divieto di fumare.

Marciando tutta la notte per vie difficili, per campi, boschi, attraverso burroni e col pericolo di essere scoperti dal nemico, concentrato a Veroli, i garibaldini passarono per Ceprano e alle prime ore del 25 ottobre entrarono a Strangolagalli.

Erano circa milleduecento, che, sdraiatisi sulla deserta strada principale aspettavano la ripresa della marcia. In quella sosta, scrive il Coppola, « ilare in volto, quasi trasfigurato e raggiante si è visto passare Raffaele De Benedetto, che, andato a scovare il parroco lo condusse ad inalberare una fiammante bandiera tricolore sul campanile della chiesa ».

Dopo breve riposo la colonna continuò la sua via fino all'imbrunire e rimase accampata tutta la notte del 25 sulla sponda del Liri.

Scrisse il Bennici:

« Il Nicotera aveva intanto ordinato al De Benedetto di fare una ricognizione a Monte S. Giovanni, dove sapeva di trovarsi un distaccamento di soldati pontifici. Giova però ricordare che la forza disposta per quella diversione non era stata tutta scelta fra i più resistenti di spirito e di corpo. Seguivano il De Benedetto due ufficiali dell'esercito italiano; ignorasi se in aspettativa od in congedo temporaneo, ovvero disertori, cioè il Paradisi ed il Bernardi. Ma prima di giungere a Monte S. Giovanni il

Sorvolando su altri numerosi ed importanti particolari dai quali emergono lo spirito di sacrificio, la disciplina e l'eroismo della Legione italiana in quella memoranda giornata, ci limiteremo soltanto a riportare l'ordine del giorno emanato da Giuseppe Garibaldi il 10 febbraio 1846, nel quale si legge:

L'ordine del giorno di G. Garibaldi del 10 febbraio 1846

Fratelli,

Avanti ieri ebbe luogo ne' campi di Sant'Antonio, a una lega e mezza da questa città, il più terribile e il più glorioso combattimento. Le quattro compagnie della nostra Legione e forse venti uomini di cavalleria rifugiatisi sotto la nostra protezione, non solo si sono sostenuti contro mille e dugento uomini di Servando Gomez, ma hanno sbaragliato interamente la fanteria nemica che ci assaltò in numero di trecento. Il fuoco cominciò a mezzogiorno e durò fino a mezzanotte; non valsero al nemico le ripetute cariche delle sue masse di cavalleria, nè gli attacchi dei suoi fucilieri a piedi; senz'altro riparo che d'una casupola in rovina (tapera), ove non erano, in piedi se non alcune travi, i legionari hanno respinto i ripetuti assalti del più accanito dei nemici; io e tutti gli ufficiali abbiamo fatto da soldati in quel giorno. Anzani, che era rimasto al Salto, ed a cui il nemico aveva intimato la resa della piazza, rispose colla miccia alla mano e il piè sulla Santa Barbara della batteria, quantunque lo avesse il nemico assicurato che tutti eravamo caduti o morti o prigionieri. Abbiamo avuto trenta morti e cinquantatrè feriti: tutti gli ufficiali sono feriti, meno Scaroni, Saccarello il maggiore e Traverso, tutti leggermente. Io non darei il mio nome di legionario ital'ano per tutto il globo in oro.

Alla mezzanotte entravamo in ritirata nel Salto, poco più di cento legionari italiani con settanta e più feriti, compresi i leggermente, che ci precedevano, contenendo, quando troppo c'incalzava, un nemico di milledugento, e repellendolo impaurito. Oh! questo merita di essere scolpito.

Dal canto suo il Governo di Montevideo per dimostrare la profonda gratitudine agli eroici legionari della gloriosa battaglia combattuta sui campi di Sant'Antonio, sentito il parere del Consiglio di Stato, emanò un apposito decreto col quale stabilì:

« Art. 1. - Il signor Generale Garibaldi, e tutti coloro che lo accompagnarono in quella gloriosa giornata, sono benemeriti della Repubblica.

« Art. 2. - Nella bandiera della Legione italiana saranno inserite a lettere d'oro, sulla parte superiore del Vesuvio, queste parole: *Gesta dell'8 feb-*

braio del 1846, operata dalla Legione italiana agli ordini di Garibaldi.

« Art. 3. - I nomi di quelli che combatterono in quel giorno, dopo la separazione della cavalleria, saranno iscritti in un quadro, il quale si collocherà nella sala del Governo, rimpetto allo Stemma nazionale, incominciando la lista col nome di quelli che morirono.

« Art. 4. - Le famiglie di questi, che abbiano diritto a una pensione, la godranno doppia.

« Art. 5. - Si decreta a coloro che si trovarono in quel fatto, dopo di esserne stata separata la cavalleria, uno scudo che porteranno nel braccio sinistro, con questa iscrizione circondata di alloro: *Invincibili combatterono l'8 di febbraio del 1846.*

« Art. 6. - Fino a tanto che un altro corpo dell'esercito non si illustri con un fatto d'arme simile a questo, la Legione italiana sarà in ogni parata la diritta della nostra fanteria.

« Art. 7. - Il presente decreto si consegnerà in copia autentica alla Legione italiana, e si riporterà nell'Ordine generale tutti gli anniversari di questo combattimento.

« Art. 8. - Il Ministero della guerra resta incaricato della esecuzione e della parte regolamentare di questo Decreto, che sarà presentato all'Assemblea dei Notabili: si pubblicherà e inserirà nel R. N. ».

A questo decreto tenne dietro l'Ordine del giorno del Ministero della guerra col quale si stabilì che, il giorno 15 di febbraio, tutta la guarnigione doveva sfilare in colonna d'onore davanti alla Legione italiana, schierata sulla Plaza de la Constitucion, ed alla quale i capi dei vari corpi dovevano rendere il saluto di « *Evviva la Patria, il generale Garibaldi e i suoi prodi compagni* » ai quali doveva essere nel tempo stesso consegnata solennemente la copia autentica del Decreto sopra riportato.

Nè la grande vittoria, riportata dalla Legione italiana condotta da Giuseppe Garibaldi, suscitò soltanto gli entusiasmi riconoscenti del Governo e del popolo di Montevideo, ma, come abbiamo accennato, ebbe una profonda ripercussione in tutta l'Europa. Da quel momento il nome di Garibaldi iniziò la sua epopea leggendaria, arricchita in seguito dalle altre innumerevoli gesta, operate in difesa della propria Patria la quale, fondando fin da allora in lui le più belle speranze della sua riscossa, volle partecipare alle solenni onoranze tributategli al di là dell'Oceano, aprendo una pubblica sottoscrizione, che in un attimo venne coperta di firme, per offrire una spada d'onore al suo figlio che, partito proscritto, doveva tra breve tornare gloriosamente coll'aureola dell'Eroe.

P. Picca

drappello dei volontari, che si era fatto più avanti, comandato dal De Benedetto in persona, fu improvvisamente attaccato dal nemico ».

Scrivete il Coppola:

« In quel bivacco del Liri ci furono distribuite in moneta pontificia di bronzo L. 2,50 a persona. Le sole che ricevevamo in tutta la campagna. Conservo ancora quattro di tali monete da un soldo di cui una coniatà nel 1866 e tre nel 1867 ».

Rimarrebbe non precisamente individuata la località sul Liri in cui avvenne la sosta ed il relativo bivacco; però con la scorta di una corrispondenza nella quale si afferma che la colonna De Benedetto partì da Chiaiamari, e di un'altra dichiarazione firmata da Giuseppe Giavanello e Pasquale Coccoresese, entrambi reduci dall'episodio del Casino Valentini, sembrerebbe che la località, dalla quale la colonna De Benedetto si staccò dal grosso della truppa per Monte S. Giovanni, fosse quella che secondo i due scrittori sopraccennati viene detta Villa Mari e Chiaiamari: località che sostanzialmente debbono essere una sola. Infatti ecco quanto dice la dichiarazione dei due reduci:

« Dichiarano i sottoscritti che furono tra i ventinove garibaldini del giorno 26 ottobre 1867 che presero parte al fatto d'armi contro 500 soldati papalini in Monte S. Giovanni (Cascina Valentini) di essere stato sotto i nostri occhi, colpito alla fronte, il Maggiore di Stato Maggiore Cav. Raffaele De Benedetto, che comandava i sottoscritti, da una palla di moschetto nemico, la quale freddavalo, con la parola *Viva l'Italia* sulle labbra.

« Questo nostro drappello garibaldino faceva parte della colonna del Generale Nicotera, che con la stessa erasi fermato a Villa Mare.

« Napoli, Agosto 1902.

Giuseppe Giavanello - Pasquale Coccoresese ».

In quella località certamente il Nicotera dovette impartire l'ordine al De Benedetto di procedere ad una ricognizione a Monte S. Giovanni, ove sapeva di trovarsi un distaccamento pontificio.

Ha scritto Bennici:

« Nicotera avrebbe dovuto occupare Monte San Giovanni, immediatamente dopo l'occupazione di Strangolagalli, quando ancora il nemico non aveva radunato le sue forze sparse nei dintorni. Ordinò invece la sera del 25 al De Benedetto di fare quello che lui non aveva ardito di fare assegnandogli il secondo Battaglione. E il De Benedetto che di sua natura non conosceva pericoli accettò senza esitazione, quando già il nemico erasi preparato alla difesa, proprio là dove è quella specie di roccaforte

che ha reso sempre inespugnabile Monte San Giovanni.

Da questa parte un piccolo drappello è sufficiente a fermare qualsiasi avanzata ».

Ed il Coppola: « I componenti della colonna Nicotera erano tutti giovani che in parte avevano disertato le scuole e cogli stessi abiti della scuola erano partiti, in parte operai che avevano lasciato il lavoro e altri che erano partiti così alla



Raffaele De Benedetto

sprovvisa e senza nessuna preparazione di campagna ».

A dimostrazione di ciò porta l'esempio di quel volontario che si era presentato con gli abiti che la sera precedente aveva indossato ad una festa da ballo, e tale abito, accusava una eleganza ridotta in modo da destare pietà.

Con siffatta truppa il De Benedetto partì dalla predetta località Chiaiamari o Villa Mare verso il paese di Monte San Giovanni attraversando le contrade « Fra due Monti » e « Porrino » per sentieri completamente impraticabili specialmente a truppa,

come sopra equipaggiata, in conseguenza di che, i volontari male adattandosi alle asperità del terreno furono costretti a procedere a scaglioni e, come è naturale, i più volenterosi, i meglio equipaggiati ed i più resistenti di spirito e di forze si trovarono in prima linea. Fra i quali il De Benedetto ed il capitano Bernardi. Tutti il grosso rimase distaccato e fra questo vi fu il maggiore Paradisi. Questa involontaria circostanza, portò a creare la leggenda delle due colonne affidate a due Comandanti diversi e cioè una al Paradisi e l'altra al De Benedetto.

E' storicamente provato che la intera colonna venne affidata al solo De Benedetto, per ordine del Nicotera e di ciò ne fanno fede, non solo gli scritti del Bennici e del Coppola, ma anche gli storici più autorevoli fra i quali il Castellini e lo scrittore di parte contraria Mencacci.

Ma solo il Bennici ed il Coppola possono considerarsi come i due scrittori veri e autentici per aver partecipato personalmente a tutte le operazioni compiute dalla colonna Nicotera, nella campagna garibaldina del 1867.

Il primo nucleo dei volontari arrivato verso il mezzogiorno nelle vicinanze di Monte S. Giovanni, a circa duecento metri dalla porta S. Rocco, unica per entrare in città, e precisamente nella contrada S. Filippo, venne assalito quasi a bruciapelo da una colonna di pontifici che la stessa mattina erasi appostata in quei dintorni.

Ne seguì (narra il Coppola) uno scompiglio generale, che non poté essere arrestato nè dalla voce nè dall'ardire del Comandante. Riavutosi il manipolo dalla sorpresa si ingaggiò il combattimento nel quale trovarono la morte tre dei volontari e qualche altro si pose in salvo andandosi ad unire al resto della colonna dei volontari, che con il Paradisi si era formata alle prime schioppettate in una vicina collinetta, con meraviglia anche del nemico, come vedremo in seguito.

Rimasto il De Benedetto con ventinove dei più fidi e risoluti, incalzò il nemico, lo snidò dai nascondigli e lo costrinse ad indietreggiare fino ad oltrepassare un modesto casolare chiamato Cascina Valentini o dei Quattro Venti; ed ivi giunto, ci si asseragliò con i ventinove, facendone il centro della sua azione, essendo riuscito a tenervi agganciato il nemico, sperando nell'imminente arrivo del resto della colonna per poterlo così prendere fra due fuochi.

Non sarà inutile di ricordare che l'azione del De Benedetto non era quella di conquistare Monte San Giovanni, ma di una semplice ricognizione. Se dalla

semplice ricognizione si dovette passare al combattimento, fu perchè esso venne imposto dal nemico. Secondo il De Benedetto, per quanto l'ordine fosse stato quello di una semplice dimostrazione di forza, una volta attaccato bisognava *o vincere o morire!*

Ben quattro ore durò questo lotta accanita e disperata attorno alla cascina ed il De Benedetto, stretto da vicino, sprezzante della vita, sordo a qualsiasi intimazione di resa, resistette con mirabile tenacia, finchè rimasto con pochi colpi di rivoltella, visto che si avvicinavano le tenebre e perduta ogni speranza di intervento della colonna ritardataria, con temerario proponimento pensò di aprirsi un varco attraverso le file del nemico, balzando sopra



La Casina Valentini come si trova oggi. Le varie costruzioni che si vedono intorno non esistevano nel 1867. La porta era nella parte opposta, quella che si vede fu aperta dopo. La finestra accennata dalla freccia è sempre la stessa dalla quale poterono uscire gli assediati. Più sotto sono tuttora visibili i buchi praticati nel muro per le putrelle che sorreggevano la tettoia sulla quale si gettarono i garibaldini.

una tettoia, da una finestra sita al secondo piano, aperta nel muro alla parte destra dell'ingresso.

Scrivendo il Coppola: « Il Bernardi è colpito al cuore e cade sulla tettoia, il De Benedetto incitando gli altri a seguirlo, colpito in fronte vi cade sopra.

Assume il comando Vincenzo Del Cogliano che con impeto leonino riuscì nel proposito di rompere l'accerchiamento degli zuavi, i quali, sorpresi da tanto ardimento si sbandarono, dopo che lo stesso Del Cogliano suggellava col proprio sangue uno dei più gloriosi episodi del nostro Risorgimento.

Dichiara la signora Velai Teresa ved. Reali, attuale proprietaria del casino Valentini, che conta 85 anni ed ha per ricordo di quell'episodio una pallottola di rimbalzo al malleolo del piede destro: « Pareva un salone da ballo il mio cortile. Mi bruciarono anche le stoppe ».

Scrive il Castellini nel suo volume *Eroi Garibaldini*: « L'episodio del Casino Valentini è paragonabile a quello di Villa Glori, e solo a quello noi dobbiamo se del Corpo del Nicotera si poté dire al finire della campagna *tutto è perduto fuorchè l'onore* ».

La fazione si chiuse con quattro morti e sei feriti da parte garibaldina, fra i quali ultimi il Cortonese, che era stato ferito dentro la cascina. Il fu-riere Weerhagues che, per la pinguedine, non aveva potuto saltare dalla finestra, fatto prigioniero venne senz'altro passato per le armi.

Gli altri si salvarono, avendo rotto l'accerchiamento nemico per cui i pontifici abbandonarono il campo. Lo sbandamento del nemico, oltre ad essere ammesso dallo stesso è anche avvalorato dalla seguente circostanza di fatto, che mi è stata raccontata recentemente dagli stessi abitanti di Monte San Giovanni. Iniziatosi il combattimento, vi furono in paese individui che dal Castello dei Conti Aquino, dalla Piazza Corte e dal Largo S. Giusto, tiravano contro il manipolo asseragliato nella cascina, altri invece rimasero spettatori e fra questi ultimi, uno di cui è noto il nome ed il casato, abitante nei pressi della cascina, in località San Filippo. Costui non appena vide allontanarsi i pontifici si diede a frugare nelle tasche dei caduti. De Benedetto non essendo uno di quelli che partì da Palermo con le cinquanta lire anticipate dal Comitato, ma che era invece ben fornito di monete d'oro e di orologio e catena pure d'oro, diede il migliore risultato alle sue ricerche, perchè dopo pochi giorni questo sciacallo cambiò abitazione, cambiò mestiere, divenne un signore e andò lontano ad abitare.

Questo episodio starebbe a dimostrare che, se il manipolo assediato poté disimpegnarsi da sè e costringere gli assediati ad allontanarsi stupefatti da tanto ardimento, più facilmente sarebbero stati raggiunti tali effetti, al solo mostrarsi della colonna ritardataria.

Non a caso l'Abba chiama il De Benedetto uno dei tre Martiri del '67 col Cantonj e col Cairoli.

La stampa pontificia dell'epoca non poté nascondere il fatto glorioso: scrive infatti Paolo Mencacci — fonte non sospetta perchè di parte avversaria — nella sua pubblicazione dal titolo *La mano di Dio*, edito in Roma nel 1868 a pag. 209: « Il giorno 26 ottobre il signor Maggiore dei gendarmi Lauri disponeva in Monte S. Giovanni Campano di una colonna composta di 25 gendarmi appiedati, 4 a cavallo, 8 dragoni, 15 squadristi del Ten. Perucci, 25 militi della legione franco-romana con un ufficiale. Nel mezzogiorno vennero attaccati da 300 garibaldini, che

respinti in ogni punto furono messi in rotta e verso sera nell'inseguirli 30 di essi si ritirarono barricandosi nel rurale casino Valentini, da dove non volendo sloggiare ed arrendersi, la truppa d'ordine del detto ufficiale superiore appiccò il fuoco al fabbricato. Gli assediati in tal guisa vennero costretti ad uscirne, e chi tentò la salvezza con l'evadere per la porta e chi per le finestre, nel qual frangente 6 rimasero vittime e 4 prigionieri.

« Le bande Nicotera e Gigli riunite, che formavano un complesso di genti di oltre 1000 uomini, benchè spettatori, dalla cima di una vicina montagna del combattimento, non credettero prudente di accorrere in soccorso di loro. Ma nel bel meglio di tali gloriosi fatti, un'ordine del Generale De Curtera imponeva al bravo maggiore Lauri di retrocedere e di fare ritorno subito a Frosinone ».

Non vi è chi, conoscendo i luoghi ove tali operazioni si svolsero, non veda le molteplici inattendibilità contenute in tale narrazione. Si rilevano solo tre esattezze: una quando lo scrittore afferma che il manipolo assediato si disimpegnò da solo saltando chi dalle finestre, chi dalla porta; una seconda che nelle cime di una vicina montagna vi era la colonna Paradisi, scambiandola per quella di Nicotera; la terza che nel più bello interviene l'ordine di sospendere le operazioni, abbandonare il campo e dileguarsi.

Parve che il Paradisi, proveniente dalle file dell'esercito, tollerando mal volentieri il comando del De Benedetto, proveniente dalle legioni garibaldine, abbia preferito attenersi ai rigorosi regolamenti degli eserciti regolari, per cui rimase semplice spettatore in una vicina altura.

Scrive il Coppola: « Non è a dire quale costernazione e quale dolore abbia prodotto in tutta la colonna l'annuncio della perdita di tanti valorosi e principalmente del campione siciliano Raffaele De Benedetto. Dolore e strazio per la presenza nella nostra colonna del fratello di lui Carmelo, mentre l'altro fratello Luigi trovavasi con Garibaldi. Nè il valoroso Francesco di Marco da Borgetto, intimo amico dei De Benedetto poteva, affranto come era, rassegnarsi a confortare il Carmelo, avendo egli stesso bisogno di essere sorretto in quella angosciosa circostanza.

Ricordo che la responsabilità di quel fatto fu attribuita al maggiore Paradisi, come a campagna finita ebbe a rimproverargli l'intrepido Francesco Sidoti, che, inconsolabile per la perdita dell'amico gliene fece *violenta ingiuria* in pubblico ritrovo in Napoli. Ne seguì un duello alla pistola, nel quale

il Sidoti rimase gravemente ferito al petto e per tutta la vita dolorante.

Sembra infatti che il Paradisi, il quale comandava il secondo nucleo di volontari destinati a quella diversione, avesse ritenuto d'interpretare le istruzioni del Comando, con il limitarsi ad una semplice dimostrazione di forza. Ma quando si accorse che il De Benedetto era stato attaccato, era precipuo suo dovere di accorrere ad aiutarlo, non foss'altro per disimpegnarlo.

Era troppo in alto la figura del De Benedetto per non essere amata. Cospiratore, rivoluzionario, avanguardia dei Mille, ferito all'entrata a Palermo, fratello di Salvatore e Pasquale caduti su quelle barricate, Maggiore ad Aspromonte, comandante i picciotti di Corrao, che solo la voce dell'Eroe potè trattenere dall'impeto col quale eransi avventati contro i Bersaglieri di Pallavicino; comandante di battaglione nel '66 sul Trentino, ove si era distinto nell'espugnazione del forte di Ampola; Maggiore di Stato Maggiore in questa campagna dell'Agro romano, ove non mancavano provetti ufficiali regolari che certo non vi si dovettero sentire molto a loro agio; schermitore fortissimo, e l'eco del duello col celebre Turillo di San. Malato, spadaccino di fama mondiale, non era pur anco spenta.

Il Comando, che ben conosceva questi precedenti e la venerazione di cui era circondata la famiglia De Benedetto nel ceto garibaldino, ebbe momenti di trepidazione e cercò di evitare che si divulgasse la notizia della sua morte.

Temeva il Comando, che l'elemento palermitano, orgoglioso del proprio campione, richiamandosi ai di lui precedenti, potesse da un momento all'altro elevare sospetti dolosi sulla condotta del Paradisi nell'episodio della Cascina Valentini, e per evitare spiacevoli conseguenze, si sforzò di tenerne celata la morte fino al giorno 29 ottobre. Senza di che non si spiega una lettera, che è giusto sia conosciuta per la verità storica, spedita da Cifrone, portante i bolli postali dello stesso Comune con la quale un volontario, certo Mignano Giuseppe scrive al Barone Carlo de Benedetto, fratello di Raffaele, narrando l'episodio di Monte San Giovanni in modo diverso da quello che fu.

Pubblichiamo un brano di quella lettera:

« Cifrone, 29 ottobre 1867. C. F.

« Colla occasione che mi si dà di dover dare a darci ragguagli dei suoi fratelli che grazie al Cielo stiano bene in salute. Il Signor Maggiore ebbe il primo fatto d'armi ad un paese chiamato S. Giovanni Sta-
to Pontificio, comandava un battaglione di Napoli-

tani e quasi tutti si sono ritratti indietro, ma grazie al Cielo si è portata Vittoria, il giorno 28 abbiamo preso Cifrone, abbiamo sventolato il tricolore abbiamo preso diciassette carabinieri prigionieri, i papalini non procedere con quella accortezza cianno accolto con entusiasmo grande i gridi, bandieri innumeri ecc. ecc. — Firmato: S. f. M. G. ».

Il 3 dicembre 1867 la salma del prode maggiore De Benedetto venne disseppellita e consegnata alla famiglia per essere inumata nel Pantheon di Palermo, ove un'altra tomba racchiude le salme dei due fratelli Pasquale e Salvatore, morti l'uno sull'altro il 29 maggio 1860 sulle barricate di Palermo redenta.

Una Commissione composta di napoletani, delle provincie romane, della falange dei compagni superstiti e degli emigrati ne accompagnò la salma consegnandola con solenne rito alla città di Palermo.

Il poeta Luigi Mercantini tramandava ai posteri, con un carme dedicato alla Madre dei Cairolì, la gloriosa fine di Enrico Cairolì e di Raffaele De Benedetto a Villa Glori e a Monte San Giovanni; due tappe gloriose della tragedia di Mentana, che come fari luminosi risplendono sulle glorie esclusivamente garibaldine.

Raffaele De Benedetto legato da fraterna amicizia colla famiglia Cairolì, ebbe l'onore di essere da Adelaide Cairolì annoverato fra i suoi figliuoli in una lettera diretta alla Signora Albanese di Palermo.

« *L'antica Grecia ebbe i suoi trecento di Leonida, l'antica Roma ebbe i suoi Fabi e l'epopea garibaldina ebbe i suoi 72 di Villa Glori, ma col Leonida furono trecento gli eroi ed i Fabi altrettanto, a Villa Glori furono 72 ma a Monte San Giovanni furono 29 e col loro sangue scrissero a lettere d'oro: Di qui non si passa!* ».

I cinque fratelli Cairolì tramandano dal Sacratio di Gropello la gloria del loro sacrificio ma non così i cinque fratelli De Benedetto: Pasquale, Salvatore e Raffaele riposano al Pantheon di Palermo, mentre Carmelo e Luigi riposano in un comune cimitero.

Formuliamo il voto che tutte le salme dei fratelli De Benedetto siano raccolte in un solo avello, in quella chiesa di San Domenico divenuta il Pantheon delle glorie non solo palermitane ma siciliane. Il pellegrino devoto alle memorie Patrie potrà così rendere omaggio a quella gloriosa famiglia che seppe consacrare all'Epopea Garibaldina ben cinque figli.

Carlo Troja

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912
L'Informatore della Stampa: 1947)
UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901 - C. C. I. A. MILANO N. 77394

**Direttori: UMBERTO e IGNAZIO FRUGIELE
MILANO**

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI 28, Telefono 72.33.33
Corrispond.: Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

L'BESTO DEL CARLINO - BOLOGNA

17 DIC. 1964

STORIA

I Cairoli fuori del mito

I Cairoli sono stati sottratti all'agiografia. Sono stati storicizzati e spogliati del carattere paradigmatico che li riduceva a puri simboli morali ed esempi edificanti. Non solo emblemi dell'amor di patria da proporre a modello, ma figure vive in una visione più umana e più scientifica appaiono negli *Atti del Convegno nazionale di studi cailioliani* (a cura del Comitato pavese dell'Istituto nazionale per la Storia del Risorgimento). Anche per il più conosciuto dei Cairoli, Benedetto, i suoi orientamenti politici possono essere compresi se la sua fase giovanile viene considerata non semplicemente sotto il comune denominatore patriottico, ma riportando la sua personalità ai suoi problemi, inquadrandola in ambienti e ceti.

Per questa via, ispirata a un autentico ridimensionamento, si pone Dante Visconti, che prospetta gli aspetti sociali in modo da vedere la famiglia Cairoli come rappresentante di alcuni ceti lombardi. E la felice formulazione trova riscontro, in queste stesse pagine, in un'analoga ricerca condotta da Gaetano Falzone sui fratelli De Benedetto, denominati « I Cairoli della Sicilia », studiati anch'essi, non senza notazioni sociologiche, come esponenti della nobiltà siciliana.

Il volume reca altresì la splendida prolusione congressuale di Alberto M. Ghisalberti (che ha fornito i criteri direttivi dei lavori) un'attenta relazione di Marziano Brignoli sulla politica interna di Benedetto Cairoli, e comunicazioni su temi particolari di Luigi Montanari, Elena Sanesi, Carlo Giglio, Carlo Arrigoni. Il discorso critico sulla politica estera dei due governi Cairoli ha nelle pagine di Augusto Torre un rigoroso svolgimento. Il periodo 1878-1871, nel quale Cairoli fu quasi inin-

terrottamente presidente del Consiglio, è stato uno dei periodi più difficili del nuovo Regno rispetto ai rapporti internazionali. Cairoli recava nella politica estera un *animus* insofferente delle remore degli equilibri della Destra. Mentre Visconti Venosta aveva un concetto conservatore dell'ordine e della pace europei, Cairoli invece pensava che l'Italia doveva continuare a fare sentire la sua voce in Europa; per lui era la forza del principio di nazionalità che doveva imporsi alla diplomazia. Tale criterio costituiva un motivo di forza e di debolezza ad un tempo, giacché portava Cairoli all'irredentismo in tempi in cui questo indirizzo metteva a repentaglio la pace europea e, pur essendo ispirato a motivi ideali, poteva apparire come espressione di politica nazionalistica.

In realtà se l'Italia ritornava dal Congresso di Berlino con le beffe e con lo scorno — come dichiarava acutamente Crispi — il fatto prima che agli errori degli uomini era da addebitarsi al dato fondamentale che nessuno Stato, allora, poteva inimicarsi l'Austria per schierarsi a favore di compensi territoriali all'Italia. Il circolo vizioso di Benedetto Cairoli consisteva nel volere una politica rivoluzionaria in Europa quando il consolidamento dell'Italia presupponeva un suo inserimento nell'ordine costituito europeo. Pure sul piano della politica estera, quindi, Benedetto Cairoli simboleggiava prestigiosamente e contraddittoriamente la saldatura fra l'Italia delle congiure e delle insurrezioni e l'Italia ormai unita in cui passavano in primo piano i problemi dei rapporti diplomatici con altre potenze e quelli delle strutture amministrative.

Fernando Manzotti

"Palermo, novembre 1864"

sicuramente inutilizzabili ai fini industriali.

E' innanzi tutto necessario raccogliere il porto con la statale 113. Per raggiungere tale scopo, si potrebbero seguire due vie: o costruire una deviazione della « 113 » o addirittura spostare sul porto stesso la statale. Questa seconda soluzione è la più indicata. Intanto, si eliminerebbe il grosso inconveniente costituito dall'attraversamento del centro urbano, ed inoltre si verrebbe a « servire » direttamente anche la stazione ferroviaria.

Bisogna poi « allacciare » la zona industriale e mineraria di Tonnarella e Bonfornello, raccordando quest'ultima con Montemaggiore ed Alia. A tal fine, è necessaria la realizzazione di una sede viaria con caratteristiche di autostrada, capace di smaltire agevolmente un traffico pesante, che, in un futuro non troppo lontano, raggiungerà un considerevole volume.

IL PIANO REGOLATORE DELLO SVILUPPO ECONOMICO

Questo, a nostro avviso, è, nelle linee generali, l'analisi delle esigenze di Termini. Esigenze che sono state condivise anche dai tecnici estensori di un piano regolatore che risale allo scorso anno. Procrastinare nel tempo la sua realizzazione significa addossarsi la grave responsabilità del contenimento di uno sviluppo economico di cui già si può indicare la portata.

Sono molti gli operatori economici che stanno ad attendere. La progettata costruzione di una ferriera, di una industria chimica, di un deposito di carburanti, di una raffineria, di una industria per la lavorazione e trasformazione del rame, la costituzione di un centro per lo smercio del sale, abbisognano di questi lavori.

Per affrettare i quali il 26 settembre scorso si teneva un convegno che, tra l'altro, auspicava « la costruzione di una scogliera che dal lato esterno del sottoflutto congiunga in normale la costa est, allo scopo di attingere dal mare nuove aree colmate, da destinare ad impianti industriali. E ciò in relazione alla zona di cosiddetta frattura industriale e mineraria, avente i suoi estremi marittimi in Termini e Porto Empedocle ».

LUCIO GALLUZZO

RECENSIONI

GAETANO FALZONE, « I fratelli De Benedetto, Cairoli di Sicilia, e l'aristocrazia campagnola nell'Isola », Pavia, 1963.

Nel suo fervore d'interessi per il risorgimento siciliano, il prof. Gaetano Falzone, insigne cultore di studi risorgimentali, attingendo a documenti inediti e a seguito di laboriose ricerche archivistiche, ha dedicato il suo più recente lavoro monografico a « I fratelli De Benedetto, Cairoli di Sicilia, e l'aristocrazia campagnola nell'Isola », pubblicato negli « Annali Pavesi del Risorgimento ».

Il lavoro, dal quale emergono con vivida drammaticità alcune delle figure più eroiche e popolari del nostro Risorgimento — da Rosolino Pilo al Bentivegna a Nicolò Garzilli, il filosofo ventenne fucilato alla Fieravecchia nel 1850 —, è preceduto da una introduzione storico-sociale, in cui l'Autore esamina il contributo dato dall'aristocrazia siciliana all'idea rivoluzionaria, rievocando efficacemente consuetudini e tradizioni proprie di quella classe che meglio valgono alla comprensione del valore di questo contributo.

Ma soprattutto il volume è pregevole per l'apporto particolarmente rilevante nei confronti della storia locale, concentrato sulle figure dei fratelli De Benedetto, antica famiglia comitale, che Garibaldi, nelle sue Memorie, « raccomanda alla venerazione degli Italiani ».

Nello sfondo storico della vita politica del secolo scorso, il Falzone delinea le figure dei sei fratelli De Benedetto, illuminandone eroismi, sacrifici, la ricca operosità in favore del riscatto nazionale: Luigi e Carmelo, che, quasi ancora fanciulli, partecipano con ardore alle operazioni di Garibaldi su Palermo; Salvatore e Pasquale, che prendono parte al campo di Gibilrossa e cadono, l'uno ventinovenne e l'altro ventiquattrenne, durante l'occupazione della capitale, combattendo a fianco dei garibaldini nella parte alta della via Toledo (corso Vittorio Emanuele).

Anche la prosa del Falzone si allontana, a questo punto, da quel distacco consueto in uno storico, per diventare partecipe e commossa rievocazione: « Corrono sette anni dal sacrificio di Salvatore e Pasquale, ma durante quegli anni Raffaele sembra rimanere oppresso da quel retaggio. La insoddisfazione dei garibaldini, frustrati nel loro programma di arrivare a Roma, diventa pensiero implacabile, tormentoso in Raffaele. Questo uomo, di cui conosciamo in sostanza molto poco, sembra aver cominciato a vivere una seconda vita il 29 maggio 1860, una vita che si innesta sulla precedente, ma per colorarla di rimorsi, di silenzi, di proteste e di collere talvolta improvvisi. Il destino, facendolo cadere ferito il 27, lo ha salvato, ma lo ha crocifisso a dolori familiari che si intrecciano a tormentosi ideali. Le sue peregrinazioni prima del 27 sono state segnate da molti pericoli, ma soprattutto da pene che non sono state alla fine cancellate da momenti di piena gioia e di vittoria. La vittoria si lascia per lui di lutto, e non lo bacia la gloria, come di gloria furono baciati, cadendo sulla barricata, i fratelli che per lui non sono tali soltanto nel sangue, ma nel legame romantico ».

E il 26 ottobre 1867 Raffaele De Benedetto conclude la sua missione terrena cadendo sotto le mura di Roma, sopraffatto dalle preponderanti forze nemiche. Le onoranze che Palermo tributò all'Eroe furono imponenti e nel sacrificio dei tre fratelli la Sicilia trovò i suoi Cairoli.

Conclude l'Autore: « I Cairoli e i De Benedetto corrisposero frequentemente tra loro, stabilendo una parentela di elezione che è anche uno degli aspetti più belli di questa vicenda umana di due famiglie vissute in un arco romantico che il tempo oggi fa impallidire e rende incomprensibile a molti. Tuttavia, quegli ardori, quei sacrifici, quegli olocausti costituirono un secolo addietro una forza che abbatté tirannidi, vinse eserciti, edificò Stati, diede più e meglio di molte falangi di soldati e batterie di cannoni, la forza, insomma, necessaria al mito d'Italia indipendente ed una perchè esso trionfasse ».

G. S.



Un gruppo di ufficiali garibaldini al ritorno da Aspromonte. Al centro (n. 4), Raffaele De Benedetto; a destra (n. 6), Enrico Cairoli.

Roma, 8 aprile 1967

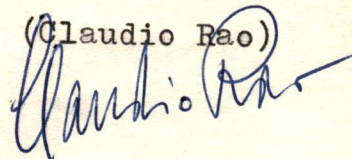
Caro Professore,

Il busto di Raffaele De Benedetto collocato sul Gianicolo è di B. De Lisi. Sulla stele, collocata in un sito relativamente vicino ma non attiguo al busto, non risulta indicato alcun nome di autore. Le trascrivo la dizione: "Su questo colle sacro ai colli di Roma Madre Palermo per munificenza del Banco di Sicilia ricorda nei fratelli De Benedetto l'ardente passione, l'eroico spirito di sacrificio della gioventù siciliana per la liberazione dell'Isola per l'unità e l'indipendenza d'Italia. MDCCCLX - MDCCCLXVII

Raffaele caduto il XXVI ottobre MDCCCLX per la liberazione di Roma - Salvatore e Pasquale caduti il XXIX maggio MDCCCLX sulle barricate di Palermo - Luigi e Carmelo legionari con Garibaldi dal MDCCCLXII al MDCCCLXVII." (e sotto, l'emblema della Trinacria).

Con le più vive cordialità.

(Claudio Rao)



Chiar.mo
Prof. GAETANO FALZONE
Via Mario Rapisardi, 16
P A L E R M O

Naturalmente era l'epoca di D'Annunzio, e la gente parlava dei suoi versi scandalosi e dei suoi debiti. Più volentieri dei suoi debiti, che facevano un romantico effetto nell'Italia delle Casse di Risparmio. «D'Annunzio portava una barbetta rossiccia, pochi capelli e pochi denti fin d'allora, era ancora in bilico fra l'epico e il ridicolo, e l'abito borghese dell'epoca, con la paglietta e le ghettoni, poco si addiceva alla sua irruenza», scrive Emilio Radius.

Il secolo era infatti irruente, il Re già vittorioso. Tripoli, bel suol d'amore. Monarchici e repubblicani gareggiavano nel più acceso patriottismo, i socialisti erano socialisti, gli altri erano studenti, garibaldini, «irredenti», vecchi e giovani massoni, nazionalisti, sindacalisti, attori di prosa e attrici di varietà. Roma era piena di picchetti armati, i commissari di PS portavano la fascia tricolore; ma insomma, chi era poi questo D'Annunzio?

Fu la guerra, e abbasso il chiaro di luna, viva la paglietta d'acciaio. Le battaglie di primavera si chiamavano offensive perché lo spirito era quello. Tornarono buone le cooperative, ci furono le stoffe di guerra, le scarpe di guerra e la legna di guerra al posto del carbone. Aguzzo appetito di quegli inverni che preludevano a Caporetto. Roma era piena di Sabine, si parlava senza ridere delle corna di guerra.

Gli arditi

Ma il Piave resisté, spuntarono i primi arditi con il maglione nero addosso, e il fez nero con il fiocco nero in testa. Le teste rapate che D'Annunzio, il solito, chiamava di ferro. Anche lui era calvo. Nacque la figura inesorabile del guerrigliero, del legionario duro e spietato, e fu il preludio alla retorica del fascismo. A pace conclusa la spagnola fece più vittime della guerra, l'Italia medica era rappresentata da Murri che chiedeva somme favolose ai ricchi ma curava gratis i poveri, era il Passator cortese della buona salute. Il termine fascista fu un neologismo della pianura padana.

Tutto quello che accadde poi assomigliò a una guerra civile della domenica, perché durante gli altri giorni della settimana sia i rossi che i neri lavoravano. Fu un week-end legnaiolo e purgativo. La storia non tramanda il nome del primo purgato, ma la moda si diffuse. Purgato per non essere bastonato, ma umiliato e offeso: sono le vittime che non dimenticarono mai. Il

Non ci convince del tutto questa Battaglia soda di Luciano Bianciardi (Rizzoli) come non ci convinse due anni fa La vita agra. Resta l'impressione di una straordinaria virtù linguistica, di una singolare capacità di riversare su certi scorci della vita presente e passata un umore larvamente ma acutamente polemico, di rappresentare insomma la precaria condizione di un uomo fortemente scontento del tempo in cui vive. Ma si rinnova il convincimento che il punto debole di Bianciardi narratore (e sono questi citati gli umori suoi libri in cui si cimenta con la narrativa, essen-

do gli altri di denuncia polemica) consista nel non riuscire a far vivere questo uomo di vita propria. Vivacissimi gli umori, scoperta l'ideologia, palese la cultura: ma questo uomo resta in buona parte un manichino mosso da forze esterne, forze che non gli sono entrate nel sangue.

Sembra così che il vero narratore, se c'è (e ci dovrebbe essere), resti come nascosto sotto una impalcatura che si porta addosso come il Machiavelli — per richiamarci alla fonte del titolo della Battaglia soda — si portava addosso le gabbie per «uccellare». E verrebbe naturale di augurar-

gli di buttare a mare questo bagaglio, senonché si capisce pure che a esso è legata una particolare vena dello scrittore, per niente trascurabile. E si resta nell'incertezza se mai questo difficile connubio potrà attuarsi, un connubio che in primo luogo conforterebbe la validità delle idee, o dell'ideologia che è lo stesso, con l'elevarla alla dignità della satira, a cui Bianciardi non è sinora arrivato.

Nella Battaglia soda le virtù linguistiche di Bianciardi si manifestano in tutta la loro fecondità, unite a un'esperienza dell'Ottocento che sembra filologicamente fondata.

Eppure il gli anni c...
pua e Cus...
dell'esercito...
qualche...
come Gari...
ha più vit...
pur belliss...
pa che ma...
Senso di L...
stesso pr...
che è, co...
finzione di...
rico e com...
Bandi, mag...
l'esercito...
di un pre...
che Croce...
vano persi...
co » Abba...
intimament...
elemento...

Le pagin...
sciano bal...
re, ci sono...
cui è des...
famiglia de...
na e il ge...
dersi in se...
protagonist...
vare semm...
metica dell...
puto calars...
e anche ne...
so Bandi -...
credibile, e...
nel traccia...
Quadri e...
ineccepibili...
l'impression...
le aridità.

Ci sembr...
tendere il...
ro e prop...
narrativa...
cioè di far...
quelle che...
la Vita agra...
della Battag...
che polem...
sostanza id...
quanto si v...
te troppo l...
in motivo d...
stanza che...
belliche di...
Bianciardi...
sano offrire...
persino tar...
ne che fu d...
se non tra...
lusione (e...
opere dida...
fiaccamente...
dato però c...
pea.

Oggi le c...
mente e se...
nistica » ri...
garibaldini...
proni » pie...
cati dal nu...
la sua arid...
ne sfavorev...
torno alla s...
na, sopratt...
che al falli...
quella che...
sere l'epope...
ha conosc...
né un Abb...

STORIA

I Cairoli fuori del mito

I Cairoli sono stati sottratti all'agiografia. Sono stati storicizzati e spogliati del carattere paradigmatico che li riduceva a puri simboli morali ed esempi edificanti. Non solo emblemi dell'amor di patria da proporre a modello, ma figure vive in una visione più umana e più scientifica appaiono negli *Atti del Convegno nazionale di studi cailiolani* (a cura del Comitato pavese dell'Istituto nazionale per la Storia del Risorgimento). Anche per il più conosciuto dei Cairoli, Benedetto, i suoi orientamenti politici possono essere compresi se la sua fase giovanile viene considerata non semplicemente sotto il comune denominatore patriottico, ma riportando la sua personalità ai suoi problemi, inquadrandola in ambienti e ceti.

Per questa via, ispirata a un autentico ridimensionamento, si pone Dante Visconti, che prospetta gli aspetti sociali in modo da vedere la famiglia Cairoli come rappresentante di alcuni ceti lombardi. E la felice formulazione trova riscontro, in queste stesse pagine, in un'analoga ricerca condotta da Gaetano Falzone sui fratelli De Benedetto, denominati «I Cairoli della Sicilia», studiati anch'essi, non senza notazioni sociologiche, come esponenti della nobiltà siciliana.

Il volume reca altresì la splendida prolusione congressuale di Alberto M. Ghisalberti (che ha fornito i criteri direttivi dei lavori) un'attenta relazione di Marziano Brignoli sulla politica interna di Benedetto Cairoli, e comunicazioni su temi particolari di Luigi Montanari, Elena Sanesi, Carlo Giglio, Carlo Arrigoni. Il discorso critico sulla politica estera dei due governi Cairoli ha nelle pagine di Augusto Torre un rigoroso svolgimento. Il periodo 1878-1871, nel quale Cairoli fu quasi inin-

terrottamente presidente del Consiglio, è stato uno dei periodi più difficili del nuovo Regno rispetto ai rapporti internazionali. Cairoli recava nella politica estera un *animus* insofferente delle remore degli equilibri della Destra. Mentre Visconti Venosta aveva un concetto conservatore dell'ordine e della pace europei, Cairoli invece pensava che l'Italia doveva continuare a fare sentire la sua voce in Europa; per lui era la forza del principio di nazionalità che doveva imporsi alla diplomazia. Tale criterio costituiva un motivo di forza e di debolezza ad un tempo, giacché portava Cairoli all'irredentismo in tempi in cui questo indirizzo metteva a repentaglio la pace europea e, pur essendo ispirato a motivi ideali, poteva apparire come espressione di politica nazionalistica.

In realtà se l'Italia ritornava dal Congresso di Berlino con le beffe e con lo scorno — come dichiarava acutamente Crispi — il fatto prima che agli errori degli uomini era da addebitarsi al dato fondamentale che nessuno Stato, allora, poteva inimicarsi l'Austria per schierarsi a favore di compensi territoriali all'Italia. Il circolo vizioso di Benedetto Cairoli consisteva nel volere una politica rivoluzionaria in Europa quando il consolidamento dell'Italia presupponeva un suo inserimento nell'ordine costituito europeo. Pure sul piano della politica estera, quindi, Benedetto Cairoli simboleggiava prestigiosamente e contraddittoriamente la saldatura fra l'Italia delle congiure e delle insurrezioni e l'Italia ormai unita in cui passavano in primo piano i problemi dei rapporti diplomatici con altre potenze e quelli delle strutture amministrative.

Fernando Manzotti

" In questi fieri scontri del 29 maggio per impossessarsi della parte alta di Via Toledo, si distinsero fra gli altri i membri di parecchie famiglie aristocratiche siciliane. I due fratelli Pasquale e Salvatore Di Benedetti (?) stramazzerono morti a un tempo al voltar d'una strada; un terzo fratello Raffaele aveva riportato una ferita due giorni prima ed era destinato a dar anch'egli la vita per l'Italia in un lontano avvenire sotto le mura di Roma. In essi la Sicilia aveva trovati i suoi Cairoli. "

Sparautay - Brevelyan Garibaldi e i Mille.

Bologna Janichelli pag. 406.

27. maggio.

" Più avanti ed ormai presso la porta (di Jemini), spararon pure coloro che vi stavano di guardia. Cadde in quella corsa Benedetto Cairoli, quasi nello stesso momento in cui in un altro punto cadeva il palermitano Raffaele Di Benedetto delle squadre, dividendo anche questa sorte col comandante della 7^a compagnia, col quale già divideva quella di appartenere ad una famiglia di uoi, tanto che i Di Benedetto sono chiamati i Cairoli di Palermo. "

Agosti I mille.

Spada d'ori pag. 475.

29 Maggio

La barricata di via Protomartiro resiste, si rinacciano i regi sulle
vie laterali, si respingono sulla piazza, e di là nella cattedrale:
l'attacco del De Sury è contenuto, è respinto, è fallito.
Mucione dei nostri salvatori e Pasquale di Benedetto; fratelli di
Raffaele che vedemmo cadere gravemente ferito a porta Carmi-
ni, ben degni perciò di quel nome che a loro fu dato di
faioli palermitani.

Agrati. 7 mille

Pondadori pag. 500.

LO SCINÀ

Giornale Letterario Misto per la Sicilia

SCOPO. — Far conoscere il movimento letterario dell'Isola, e che qui non si dorme.

PRINCIPALI COLLABORATORI. — Cav. Em. Amari. — Cav. Minola. — Prof. Salinas. — C. Somma. —

Avv. Calceca, ec

CONDIZIONI. — Si pubblica una volta la settimana. In Palermo un bimestre L. 2; in Palermo e fuori un semestre L. 5, un anno L. 9 anticipate, franco di posta — Un foglio staccato Cent. 50.

INDIRIZZO — Le associazioni, le lettere, i cambii alla Direzione, via S. Agostino, salita S. Giuseppe, 17.

SOMMARIO. — Nuovi onori alla famiglia Debenedetto. — La premiazione delle scuole nella chiesa di Casaprofessa. — Sulla tomba dei martiri italiani pochi sciolti. — Antropologia della Sicilia — Ancora del dottor Caravaglios. — Appenice italiana. — Varietà.

NUOVI ONORI

ALLA FAMIGLIA DEBENEDETTO

Ora che i Giornali del paese han diretto parole di meritato encomio a' Reali Principi Ereditari UMBERTO e MARGHERITA, alla quale in ispecial modo piacque accogliere il mazzetto di fiori, che in attestato di sincera ed alta divozione le tributavano le due sorelle Carolina e Giuseppina Debenedetto, noi crediamo opportuno riferire tutto quanto ci è stato dato raccogliere da persone accreditate di corte e da intimi amici della nobile famiglia Debenedetto relativamente ad essa, persuasi che tali notizie forse non dispiaceranno a coloro che molto innanzi sentono della patria nostra.

E pria di tutto, poichè il R. Principe volle conoscere ed onorare di sua speciale stima i superstiti fratelli Debenedetto come un omaggio alla virtù degli altri tre fratelli Salvatore, Pasquale e Raffaele, caduti per la libertà della patria, richiamiamo alla memoria che costoro ancor giovanetti, di mente non meno che di cuore ammirevolissimi, indispettiti per l'idea della fallita riscossa del 1848, si accinsero ad emancipare la patria dal borbonico giogo, proclamando fra' primi campioni il risorgimento Italiano (1). In maggio 1860 parte fuori, parte

in città sfidarono essi petto a petto il nemico, se non che Pasquale due volte colpito dalle palle contrarie e spirante, ravvisato dall'eroico fratello Salvatore che anche battevasi fuori le barricate, fu tosto da lui soccorso e perchè abbracciati entrambi nuovamente feriti, rimasero vittime disgraziate al suolo, nel mezzo di quella titanica lotta, e nei momenti che un rione della città nostra per opera vandalica dei sostenitori della tirannide già andava in fiamme. Raffaele poi, ancor egli gravemente ferito, perchè in unione a Garibaldi scendendo dai monti dava la caccia presso porta di Termini alla soldatesca nemica, ebbe dallo stesso qual Dittatore spontaneamente conferito il grado di Maggiore delle truppe regolari, in dicembre dal Governo una medaglia commemorativa, e poscia la carica di Tesoriere della Cassa di Sconto delle Finanze in Palermo.

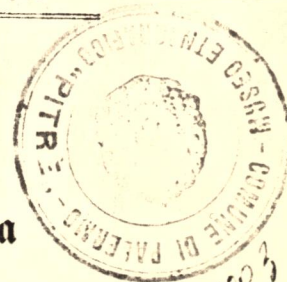
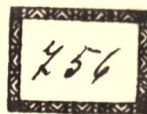
Al 1862 pel tentativo di Roma militò da capo battaglione sino ad Aspromonte, poi nel 1866 collo stesso grado marciò contro l'Austria, e di lì a poco per suoi talenti militari si ebbe il comando d'una colonna mista di volontari e di truppa regolare.

Al 1867 rispondendo al secondo appello di Garibaldi per Roma, finalmente a Monte S. Giovanni, prossimo a Mentana, rimase vittima, dopo un accanito combattimento col nemico, il quale assediato coi suoi in una cascina il 26 ottobre ove appiccava il fuoco, lo colpì con una palla in fronte, che all'istante lo distese cadavere sopra le tegole di quella cascina memoranda.

Le mortali sue spoglie ad istanza del fratello maggiore furono dal R. Governo ricupe-

(1) Qui conviene ricordare che in questo tempo l'avv. Francesco Crispi, allora venuto in Palermo

di soppiatto, preferì la loro casa per concertare la sommossa con Garibaldi alla testa del movimento Siciliano.



1-c-1003

rate, a cura di tutta la desolata famiglia fatte venire in Palermo, e quindi il 12 dicembre come tutti sanno trasferite all'ultima dimora.

Or noi dietro sì breve ricordo dei tre eroi fratelli un dopo l'altro perduti non possiamo senza una pregiudizievole omissione tacere dei tre altri fratelli viventi della stessa benemerita famiglia, cioè Luigi e Carmelo, che in tutte le patrie campagne sono accorsi ed in quella contro l'Austria si distinsero, nulla volendo accettare di ricompensa, perchè non meno generosi e disinteressati. Ne minor merito attribuir si deve al fratello Carlo primogenito, il quale quantunque nelle battaglie seguite dopo il 1860 non avesse fatto fisicamente valere il suo braccio, è stato ugualmente commendevole per non aver nulla risparmiato colle sue note opere politiche, propugnatrici della comune causa italiana; e ricordiamo all'epoca della guerra contro l'Austria aver riportato i giornali la notizia dal medesimo fatta al ministero della guerra d'aver stanziato lire 500 per ricordo a quel valoroso soldato del battaglione del fratello che si fosse maggiormente distinto.

Intanto S. M. il Re Vittorio Emanuele, nella cui mente non potevasi al certo cancellare l'eroismo dei tre primi disgraziati fratelli e la benemerita dell'intera famiglia, cogliendo l'occasione d'un libro contenente le biografie dei cennati estinti fratelli, che in omaggio a Lui venivasi offrendo dal maggior fratello Barone D. Carlo Conte del Casato, in ottobre ultimo gli regalò un gioiello con cifra reale e corona in brillanti sopra uno scudo verde (1), che può dirsi una singolare decorazione reale, accompagnato da una lettera troppo lusinghiera che forma un fasto di famiglia e di cui a stento abbiamo potuto procurarci copia. Dessa è così concepita:

Gabinetto particolare di S. M. N. 2385, oggetto, ringraziamenti per omaggio— Firenze 28 ottobre 1868. — Con assai lusinghiero aggradimento venne accolto dall'Augusta Maestà del Re l'omaggio offertole dalla Nobilissima Signoria Vostra del lavoro biografico, che discorre de' tre di lei fratelli, cav. Salvatore, Raffaele e Pasquale, tanto gloriosamente caduti pel nazionale asfrancamento. — La M. S. m'ingiungeva di farle pervenire, Nobilissimo sig. Conte, l'espressione de' suoi sovrani ringraziamenti, e di pregarla a conservare quale suo ricordo il gioiello che le compiego nella presente. Mi rallegro vivamente con la Illustrissima Signoria Vostra di questo attestato di speciale stima e benevolenza del Re per lei

(1) Abbiamo avuto il piacere di vederglielo nel petto allorchando recavasi all'ultima festa di Palazzo.

e pel di lei illustre casato, e la prego aggredire i sensi della mia sentita considerazione. — Il Reggente il Gabinetto Particolare di S. M. — N. AGHEMO. — Al Nobilissimo sig. Barone Carlo Debenedetto, Conte del Casato, Palermo.

Giunta poscia fra noi, come dicemmo, l'augusta coppia de' Reali Principi, tra le altre cose furono ammirevoli le distinzioni usate a' membri di detta famiglia Debenedetto, sì per la magnanimità con cui furono accolti nelle udienze, che per avere inviato ad un pranzo con altri principali patrioti il Luigi, e più per avere S. A. R. la Principessa dato l'onore alle succennate due sorelle Debenedetto di possedere due sue fotografie unitamente ad un reale autografo che per l'interesse della famiglia trascriviamo dal *Corriere Siciliano* N. 315:

« Gentilissime Signore — Ad attestare quanto mi tornassero graditi i fiori che l'illustre Mercantini volle accompagnare co' suoi versi (1) io trasmetto loro un mio ritratto. Valga esso a rammentare alla famiglia Debenedetto, che tanto seppe soffrire per la patria, e l'ammirazione e l'affetto di... MARGHERITA di Savoia. — 26 dicembre 1868, Palermo. »

Qui noi ci dispensiamo dal venire ad ulteriori dettagli, stante averne gli altri Giornali fatto una larghissima menzione. Epperò non possiamo passare sotto silenzio come il detto Bar. D. Carlo, Conte del Casato, capo di tal famiglia, in occasione d'essere stato il giorno 27 in udienza particolare di S. A. R. il Principe, a nome della stessa non mancò nel lungo trattenimento di porgergli le più vive grazie, e di esternargli i sensi della più sentita riconoscenza in vista degli alti onori ricevuti.

La patria nostra può dunque andar superba d'aver dato i natali a tre giovani eroi Salvatore, Pasquale e Raffaele Debenedetto, che sprezzando una vita agiata vollero sacrificarsi per essa, esempio raro di sincero, franco e leale patriottismo, degno degli antichi tempi di Grecia e di Roma; talchè i venturi Siciliani potranno sempre con piacere ricordare l'esistenza di questa nobile e virtuosa famiglia interamente consacrata al trionfo della causa italiana.

ANTONIO LOMONACO

LA PREMIAZIONE DELLE SCUOLE

NELLA CHIESA DI CASAPROFESSA

Il giorno 18 ebbe luogo la premiazione delle scuole pubbliche secondarie normali, primarie comunali, tecnica per gli operai e dei Col-

(1) Tai versi si leggono nell'*Amico del Popolo* del 29 scaduto mese.

I FRATELLI DE BENEDETTO, CAIROLI DI SICILIA, E L'ARISTOCRAZIA CAMPAGNOLA NELL'ISOLA

Una rassegna dei componenti la famiglia comitale dei De Benedetto del Casato — sei fratelli e due sorelle — sarebbe sterile di pratici insegnamenti se prima non si desse uno sguardo ai caratteri e al contributo dell'aristocrazia siciliana alla rivoluzione, un tema che cominciai a trattare al Congresso di Milano del Centenario del 1848 (1), e che ho successivamente sviluppato nei miei lavori intorno al baronaggio siciliano sia nei suoi aspetti politici che in quelli economici (2).

È probabile che non riescano facilmente intelligibili certe caratteristiche di questa nobiltà siciliana la quale così poco rassomiglia a quella dell'Italia Settentrionale, donde, a mio avviso, la necessità di rievocarne certe tradizioni come, ad esempio, quella di desuetudine alle armi e alla vita militare come esercizio professionale, non perchè le genti siciliane difettassero di coraggiosi impulsi, di spirito di sacrificio, e di individuali e collettivi ardimenti. Tutt'altro, chè il volontarismo siculo è un bosco ricchissimo e suggestivo, che contiene piante rigogliose e linfe generose, da tempi anche più lontani del meraviglioso Vespro, e la figura risorgimentale del « picciotto » non è priva certamente di antenati. (3).

Ma si tratta di un coraggio che non conosce la legge dell'ordine e il pregio della misura, mentre le straripanti qualità del popolo non si giovano della guida e della correzione di una nobiltà adusata, come

(1) G. FALZONE, *Aspetti particolari della rivoluzione siciliana del 1848: la nobiltà* in « Atti del XXVII Congresso dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano » tenuto a Milano il 19-20-21 marzo 1948, Milano 1948.

(2) G. FALZONE, *Il problema economico della Sicilia tra il Sette e l'Ottocento* in « Bollettino dell'Ufficio Studi della Cassa di Risparmio V.E. » anno VIII, Palermo, 1957; ID., *La Sicilia nella crisi del Regno delle Due Sicilie* in « Archivio Storico Siciliano », Palermo, 1961.

(3) G. FALZONE, *Volontarismo Siciliano* in « Atti del XXXIX Congresso di Storia del Risorgimento Italiano, Palermo-Napoli, 1960; ID., *Mafia e Patriottismo un secolo fa* in « Annuario dell'Istituto Magistrale Statale « Pascasino » di Marsala (1961-62); ID., *Sicilia 1860*, Palermo, Flaccovio, 1962.

in altre regioni, alle milizie e alla guerra. In Sicilia, il mercenarismo e le Compagnie di Ventura sono ignoti; la professione delle armi è considerata la peggiore fra quante ne esistono; e vituperevoli sono quei siciliani che si acconciano a sceglierla, manifestando in tal modo una vocazione a vivere peggio dei porci (4).

Nè allignano ideali nazionalistici o patriottici durante lunghi secoli in Sicilia, anche se fervida è la devozione, specie nelle classi alte, alla « Nazione Siciliana ». Ma questa devozione non ha ragione di venire saggiata con le armi perchè i dominatori, dai normanni in poi, non attentano alla sua integrità; e il caso dell'oltraggio angioino rimane isolato nella storia, è la reazione che esso suscitò ebbe caratteri tali da scoraggiare per sempre i successori di Carlo d'Angiò a provarvisi di nuovo. I baroni erano paghi della preservazione della Corona di Sicilia, e non interessava loro che essa cingesse il capo di un imperatore o re straniero e lontano invece di un principe indigete. Del resto, ciò non portava pregiudizio alla sostanziale autonomia del regno, nè alla concretezza dei poteri del baronaggio.

Tanta saggezza o abulia, a seconda del giudizio che vorrà farsene, preservò, comunque, l'Isola da sconvolgimenti sanguinosi, e dai tristi e fatali retaggi che sogliono accompagnare le ambizioni di indipendenza nazionale quando esse trovano un limite nella storia, nella geografia e nei rapporti reali di forza.

In questa temperie era evidente che il baronaggio, tranne che non avesse voluto macroscopicamente impigrire (nel qual caso esso sarebbe scomparso dalla scena siciliana) doveva, per conservare le posizioni godute fin dal tempo del conquistatore normanno Ruggero, dedicarsi ad altre attività. Ed è quel che esso, infatti, non solo fece, ma dimostrò di saper fare con una costanza e una congenialità che furono riconosciute dal conte di Olivares nei suoi avvertimenti ai vicerè che venivano in Sicilia (5). Per potere — e talvolta vittoriosamente — sostenere che in Sicilia il feudo precedeva originariamente la Monarchia, e che il Parlamento era il palladio della Nazione, dalla quale la Monarchia

(4) G. FALZONE, *Il problema della Sicilia nel 1848 attraverso nuove fonti inedite* in « Collana di studi storici di Documentario a cura dell'Ufficio Stampa della Presidenza della Regione Siciliana », Palermo, 1951. In questa mia opera, fondata sui documenti del Quai d'Orsay relativi al '48 siciliano da me per primo studiati e pubblicati, cito la testimonianza del console francese a Palermo, Pellissier, che così si esprime in una lettera al Ministero: *Le recrutement est pénible, les siciliens ayant si peu de goût pour la carrière militaire que les paysans de l'île disent proverbiallement qu'ils vont mieux être cochon que soldat* (p. 225 dell'opera).

(5) *Relazione del Conte di Olivares quando lasciò la Sicilia per il Governo di Napoli*, Palermo, 1665.

stessa ripeteva la propria autorità, era necessario che il baronaggio disponesse di una forza indiscussa e sostanziale: cosa di cui, in effetti, i baroni godettero ininterrottamente sul piano economico, unico modo per potere affermare la propria supremazia politica in un paese in cui lo Stato era tradizionalmente assente perchè forzatamente lontano. Una nobiltà, dunque, a carattere mercantile e imprenditoriale che si nobilitava e giustificava creando nuovi Comuni, sviluppando le culture agricole tradizionali e incoraggiando i primi tentativi industriali, sostituendosi allo Stato nelle funzioni della giustizia, della sanità, e dell'annona, praticamente in tutte quelle espressioni immediate che il popolo cerca nella autorità. E tutto ciò senza mai entrare in conflitto con lo Stato, esso baronaggio che, a buon diritto, doveva considerarsi l'Antistato.

Una situazione, dunque, originale, se non addirittura capovolta, era quella in cui veniva a trovarsi la nobiltà siciliana rispetto alle posizioni e ai ruoli storici svolti dalla nobiltà in tutti gli altri Paesi di Europa, e della stessa Italia.

Tanta stranezza e peculiarità meritavano di venire segnalate, a chiarimento di ciò che si dirà a proposito del Risorgimento in Sicilia, affinchè non si possa cadere nell'errore di ritenere che i personaggi che si muovono nell'Isola e in Lombardia abbiano alle spalle un comune sfondo.

Non starò, in questa sede di specifici studi cairoliani, a descrivere quello su cui la famiglia Cairolì si muove. Mi limiterò a indicare che l'ambiente di Gropello è ben diverso da quello del maniero del Falconiere in quel di Torretta in provincia di Palermo; che ben diverse sono le tradizioni signorili dei Bono e quelle professionali della famiglia del chirurgo da cui derivò la gloriosa corona dei figliuoli, rispetto a quelle dei baroni del contado palermitano, e ben diverso è il modo di sentire e di giudicare dei contadini pavesi rispetto alla devozione feudale dei « picciotti » siculi.

Solo tre o quattro anni prima dei fatti del Sessanta si era avuta in Sicilia una precisa indicazione della natura dei rapporti che legavano il barone ai contadini, il « capo » cioè ai « picciotti ». Valga ricordare. Il barone Francesco Bentivegna, giovane impetuoso sui trent'anni, già deputato al General Parlamento di Sicilia che aveva decretato la decadenza dei Borboni al trono di Sicilia, interpreta la rottura delle relazioni diplomatiche tra Francia e Inghilterra da un lato e Napoli dall'altro, al tempo del Congresso di Parigi, come l'occasione felice per una insurrezione in armi contro il detestato regime

che — come Palmerston farà osservare a un emissario siciliano a Londra — pur lo aveva amnistiato. Alcune centinaia di contadini lo seguono nella impresa che sarebbe benevolo giudicare soltanto temeraria, saltando un Rubicone di cui ignorano gli spaventosi pericoli. Nello squallore che presto circonda Bentivegna e i suoi uomini, soprattutto nella indifferenza della città di Palermo dove sembra che niuno avesse autorizzato lo sconsiderato gesto, il barone a un certo punto scorge il « suo » fatale destino, e da questo « suo » destino si preoccupa di tener lontani i suoi uomini rimastigli nella maggioranza fedeli. Li scioglie, pertanto, dall'obbligo di seguirlo, li rimanda a casa o sulle montagne, se compromessi, e solitario si incammina verso il giudizio sommario e la fucilazione che puntualmente si verificheranno a Villafrati (6).

Questi pochi lumi che precedono la storia, che cercheremo ora di ricostruire, dei De Benedetto potranno forse rischiarare la vita che si svolgeva a Palermo e Torretta, tra i circoli cittadini e i palazzi della città, e le ville e le fattorie dei dintorni dove i contadini si rivolgono ai « baroni » o ai « cavalieri » con l'appellativo di « voscenza » (vostra eccellenza), e non sanno iniziare o concludere un dialogo senza chiedere la benedizione del potente interlocutore, e protestargli, non sempre figurativamente, ma spesso materialmente, il bacio delle mani. Uno dei primi provvedimenti di Garibaldi sarà quello di abolire il titolo di Eccellenza e il baciamento, ma resterà lettera morta (7).

Molto finemente Giuseppe Tomasi di Lampedusa fa derivare nel suo « Gattopardo » l'inizio del declino del prestigio del suo personaggio dal momento in cui egli, arrivato a Donnafugata che gli appare immutata dopo la rivoluzione, si congeda amichevolmente dal popolo che lo ha atteso sotto il sole (8). Descrizioni pure valide si

(6) A. SANSONE, *Cospirazioni e rivolte di F. Bentivegna e compagni*, Palermo, 1891; *La Sicilia dal 1849 al 1860* in « Archivio Storico Siciliano », Palermo, 1930; pp. 69-248; G. AGNELLO, DI RAMATA, *Considerazioni politico-sociali sulla fallita insurrezione del 25 novembre 1856 in Cefalù* in « Rassegna Storica del Risorgimento », 1952, pp. 349-53; G. FALZONE, *Il Congresso di Parigi e i fatti di Sicilia del 1856*, in « Miscellanea di Studi » in onore del prof. Eugenio Di Carlo, Trapani, Vento, 1959.

(7) Il decreto reca il n. 35 e fu emesso il 17 giugno 1860. Vedi la fotografia dell'originale di pugno del Crispi nel mio *Sicilia 1860*.

(8) Don Calogero Sedàra, che appartiene alla classe dei nuovi potenti creati dalla rivoluzione, ha appena scusato la moglie che non potrà venire alla cena in casa del Principe. « ...ma grande fu la meraviglia quando aggiunse; "Se le Loro Eccellenze permettono verrò con mia figlia, con Angelica, che da un mese non fa che parlare del piacere che avrebbe a essere da loro conosciuta da grande". Il consenso venne naturalmente dato; e il Principe che aveva visto Tumeo sogguardare da